

In
MEMORIA
del



Sac. Dott. **ANDREA GENNARO**

Commemorazione tenuta dal
rev. Sac. Dott. **TIBURZIO LUPO**
allo Studentato Internazionale Sacro Cuore

Torino, 11 febbraio 1961

*« Mortuusque est ibi Moyses, servus Domini...
Fleveruntque eum triginta diebus; et completi
sunt dies plactus lugentium Moysen ».*

(Deut., XXXIV, 5-8)

*Venerati Superiori e Superiore, Rev.de Suore, Cari Con-
fratelli,*

Invitato a commemorare in questa trigesima il nostro carissimo Preside, che la morte ci ha improvvisamente rapito, ho accettato subito e volentieri, ben lieto di cogliere l'occasione per dimostrare anche pubblicamente la mia profonda riconoscenza al Superiore defunto, il quale, oltre ad essere stato un mio insigne Maestro, per me ebbe sempre tratti di vera e sentita paternità.

Debbo dire però che non intendo dare al mio discorso il tono solenne delle commemorazioni d'uso in queste occasioni, ma piuttosto quello d'una conversazione familiare, a vicendevole conforto, attingendo soprattutto nei ricordi personali, per mettere in evidenza con assoluta sincerità i buoni esempi che ci ha lasciato il nostro indimenticabile Scomparso, e lasciando ad altri di valutarne più accuratamente la personalità scientifica e organizzatrice.

La prima conoscenza che ebbi di Don Andrea Gennaro fu nel lontano 1917, allorchè ero Novizio a Foglizzo Canavese. Il nostro buon Maestro di Noviziato invitava volentieri i Salesiani che erano colà di passaggio a rivolgerci la parola, per metterci a parte delle loro singolari esperienze di apostolato e incitarci all'amore della Congregazione in cui stavamo per entrare.

Un giorno — non ricordo bene quale, ma so che eravamo in tempo di primavera — fu la volta anche del Direttore delle Scuole Apostoliche di Torino, fondate dall'illustre Card. Richelmy nel rione Martinetto e da lui in seguito affidate ai Salesiani, che ora le chiamano appunto col suo nome.

La sua venuta a Foglizzo era stata molto calorosamente salutata dagli alunni dello Studentato Teologico, che si trovava nella stessa Casa, accanto al Noviziato, e che era ormai ridotto a una quarantina di Teologi, tutti esteri, perchè la guerra aveva chiamato sotto le armi gli italiani.

Ed era stata anche la guerra che aveva distolto Don Gennaro, professore di Teologia Morale in quello Studentato, dalla quiete dei suoi studi e del suo insegnamento e l'aveva portato dapprima a Lanusei, in Sardegna, (1915), come Superiore di un gruppo di religiosi, sudditi degli Imperi Centrali, internati nella locale Casa Salesiana; poi a dirigere a Torino le Scuole Apostoliche (1916). Curioso il modo con cui gli fu conferita la nuova carica: me lo narrava sovente con bonaria compiacenza egli stesso.

L'Ispettore Don Manassero l'aveva incontrato un giorno in Corso Regina Margherita, mentre egli si avviava a Valdocco, e gli aveva detto tutto preoccupato: Ieri Don Cattaneo è stato richiamato sotto le armi, e non so proprio chi mettere al suo posto. Vorresti andare per qualche giorno a sostituirlo? Poi, coi Superiori, provvederemo.

Don Gennaro accettò senz'altro, e così divenne il nuovo Direttore dell'Istituto del Martinetto, che resse fino al termine della guerra, perchè un altro sostituto che facesse meglio di lui i Superiori non lo trovarono.

Ma torniamo un momento a Foglizzo, dove quel giorno di primavera era tornato volentieri anche Don Gennaro a rivedere i suoi cari allievi Teologi, accolto da loro con gran festa. Un poco della festa la godemmo anche noi Novizi, allorchè il Maestro lo invitò a tenerci la conferenza.

Ricordo che si presentò in cattedra sorridente, tenendo in mano un ramoscello di salice, che aveva tolto poco prima da una pianta dell'orto. Voleva parlarci dell'ubbidienza, che deve rendere pieghevole la nostra volontà per assecondare facilmente la volontà di Dio, manifestata attraverso gli ordini e consigli dei Superiori; e si era valso di quell'espedito per farci una lezione oggettiva, che realmente ci persuase e ci rima-

se profondamente impressa insieme all'amabile figura della persona che ce l'aveva presentata.

Don Gennaro mi si rivelava così, fin da quel primo incontro, come esperto educatore, che, con parola semplice, ma persuasiva, e con semplici, ma intuitivi accorgimenti, sa giungere alla mente e al cuore degli educandi, adattandosi alla loro età e capacità. Ma ciò che dava la maggior forza di persuasione alle sue parole era la convinzione personale, corroborata dalla coerenza del comportamento e dal buon esempio.

Di ciò è prova il fatto che ho testè narrato, allorchè prestò al suo Ispettore un'obbedienza pronta e generosa, che pure gli costava, dovendo rinunciare alla sua forte inclinazione agli studi teologici nonchè al delicato compito di formatore di sacerdoti, per dedicarsi a convittori studenti e a giovani artigiani, qual'era allora l'elemento giovanile dell'Istituto Richelmy. E ne fu prova, del resto, tutta la sua vita religiosa che, preparata dal corso ginnasiale frequentato nella Casa Salesiana di Trino Vercellese, suo paese natìo, forgiata nel Noviziato di Foglizzo da quel grande Salesiano che fu Don Eugenio Bianchi nel 1894-95, trascorse quasi tutta nella vicinanza e nella più stretta unione di pensiero e di opere coi Superiori Maggiori della Congregazione.

A Torino infatti egli proseguì i suoi studi (corso filosofico a Valsalice, corso teologico a Valdocco), laureandosi all'età di 21 anno alla Facoltà Teologica nel Seminario Arcivescovile, dov'era insegnante apprezzatissimo e Dottore Collegiato Don Luigi Piscetta, poi Consigliere del Capitolo Superiore. A lui Don Gennaro doveva in seguito prestare la sua preziosa collaborazione per il compimento di quel testo di Teologia Morale su cui si formarono intere generazioni di Confessori Salesiani, e che fu largamente adottato anche nei Seminari Diocesani e negli Studentati di altri Ordini Religiosi.

Nel frattempo Don Gennaro aveva avuto dai Superiori l'incarico di segretario del Catechista Generale Don Giulio Barberis, uno dei primi e più affezionati discepoli di Don Bosco. Potè così avere anche frequenti contatti con gli altri Superiori del

Capitolo: Don Albera, Don Cerruti, Don Lemoyne, Don Bertello, Don Lazzerio, Don Rocca, Don Durando, col poeta dell'Oratorio Don Francesia, ma specialmente col Ven. Don Rua, di cui potè constatare personalmente e ammirare la perfetta osservanza religiosa, il profondo spirito di pietà e di mortificazione, la continua ascesi e ascensione verso le vette di quella santità, che la Chiesa ha già in parte riconosciuto con la dichiarazione di eroicità delle sue virtù; quale apparve per brevi istanti, ma distintamente, anche a chi vi parla, che, oratoriano a S. Benigno, ebbe la singolare ventura di intravedere il Venerabile in una delle sue ultime visite a quell'Istituto, stampandosene indelebilmente nel cuore l'ascetica e pur tanto amabile e paterna figura.

Venne così il giorno fortunato della sua Ordinazione sacerdotale — 23 marzo 1901 — che egli ricevette dalle mani dell'Eminentissimo Card. Richelmy, Arcivescovo di Torino, con indicibile gioia del suo cuore e con i più ardenti propositi di apostolato salesiano. Il quadriennio che egli trascorse ancora all'Oratorio di Valdocco, presso i Superiori Maggiori, fungendo per un certo tempo anche da Segretario del Capitolo Superiore insieme a Don Calogero Gusmano, fu per lui altamente formativo.

Nel 1905 i Superiori, che nel frattempo avevano potuto studiare a fondo la sua anima e conoscere le sue rare doti di scienza e di pietà, lo inviarono a Genzano di Roma con la duplice carica di Direttore e Maestro dei Novizi, quale successore di Don Luigi Versiglia, destinato a iniziare le Missioni Salesiane della Cina, che egli doveva poi incorporare col suo sangue, insieme a Don Callisto Caravario.

Erano quelli, anni assai torbidi, per il prevalere nella vita pubblica di elementi massonici, e per il sorgere e l'affermarsi sempre più vivace delle correnti socialiste e anarchiche, tutte unite naturalmente nell'anticlericalismo. Ci furono anche scoppi violenti di anarchia, presto repressi, e di lotta alla Chiesa, com-

piacentemente tollerata invece dai pubblici poteri, se non da loro segretamente fomentata.

Mi narrò il nostro Preside che, tornando un giorno da un paese vicino dov'era andato ad esercitare il sacro ministero, si trovò ad un tratto quasi circondato da un gruppo di giovinastri che dimostravano poco buone intenzioni verso il Sacerdote, e a cui le parole di pace e di bontà non facevano alcun effetto: dovette liberarsi dalla vile insidia estraendo di tasca un'arma di cui si era munito per precauzione, secondo le istruzioni avute.

Devo dire però che di Genzano Don Gennaro parlava sempre con grande nostalgia e vi ritornava volentieri tutte le volte che se ne presentava l'occasione (una volta ve lo accompagnai anch'io), perchè aveva trovato pure magnifiche occasioni di apostolato e anime aperte a comprenderlo e ad assecondare la sua opera educativa; ciò specialmente tra i suoi Novizi, dei quali parecchi lo venivano ancora a cercare a Torino anche negli ultimi anni, pieni di riconoscenza e ammirazione per il loro Maestro e Direttore.

Il lavoro intenso e sacrificato abbattè però la sua salute, che negli anni giovanili non era stata mai robusta, e costrinse i Superiori a dargli un po' di respiro e di riposo per mettersi in sesto. Fu allora mandato a Verona (1910-1911), dove solo mutò lavoro, facendo da segretario all'Ispettore Don Bretto, che fu poi Economo Generale della Congregazione.

Apertosi lo Studentato Teologico Internazionale Salesiano a Foglizzo nel 1911, vi fu mandato egli pure per tenere la cattedra di Teologia Morale. Qui egli iniziò la stesura dei trattati di Sacramentaria che mancavano all'opera, pur così pregevole, di Don Piscetta; anzi, resasi necessaria, dopo la promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico, una revisione e un aggiornamento di tutta l'opera, ne ebbe l'incarico dallo stesso Don Piscetta, che si limitava di volta in volta a rivedere con lui le ultime bozze e a dare i suoi preziosi suggerimenti, frutto di una lunga esperienza d'insegnamento.

La guerra, come già ho accennato, nel 1916 lo strappava a quel caro nido di pace e di studio e lo lanciava d'improvviso in

città con la grave responsabilità d'un Istituto che ospitava allora diverse categorie di giovani: artigiani (sarti e calzolai), convittori studenti universitari e convittori di scuole secondarie, con tutte le difficoltà inerenti all'approvvigionamento dei generi alimentari più necessari, allora tesserati per il tempo d'emergenza.

Da uomo pratico e lungimirante, egli, dopo l'esperienza di un anno, viste le difficoltà finanziarie dell'Istituto e di soggiorno, in quella Casa non molto grande, di sì varie categorie di persone, elaborò un progetto che sottopose ai Superiori: abolire il convitto studenti universitari, ridotto a pochi individui e con esigenze non compatibili col resto della comunità, e degli altri, pure poco numerosi, studenti medi, e sostituirlo con un convitto per alunni di scuole elementari.

La guerra infatti, richiamando sotto le armi tanti padri di famiglia, aveva costretto le mamme a cercar lavoro in fabbriche e uffici pubblici, sicchè c'era gran richiesta di questi convitti o collegi per bambini delle classi elementari. A ciò si aggiunse la richiesta dei pubblici poteri di ospitare un certo numero di ragazzi profughi dalle province del Veneto divenute teatro di guerra: l'Istituto infatti ne ricevette una quarantina.

I Superiori approvarono ben tosto il cambio proposto e nel 1917 Don Gennaro potè aprire i battenti a circa un centinaio di nuovi piccoli allievi, alla cui assistenza il Consigliere Professionale Don Ricaldone — che aveva assunto temporaneamente anche l'incarico dell'Ispettore Subalpino, allora ammalato — inviò quattro giovanissimi chierici, appena sfornati dal Noviziato di Foglizzo.

E qui avvenne il mio secondo incontro con Don Gennaro.

Presentatici in portieria e fatto chiamare il Direttore, vedemmo scendere dalle scale quel simpatico Sacerdote che, con oculata previsione ci aveva fatto la predica dell'obbedienza col ramoscello di salice. Visti i quattro chierichetti, domandò:

— Chi siete?

— Siamo gli assistenti mandati dal Sig. Don Ricaldone — rispondemmo.

— Oh, povero me! — fece il Direttore mettendosi le mani alla testa. Ma poi, riavutosi tosto dalla sorpresa, paternamente ci disse:

— Venite, venite con me! — e ci condusse a far merenda in refettorio.

Tra i ricordi di quei due primi anni della mia vita salesiana campeggia sempre la figura amabile e paterna del buon Direttore che, se aveva ogni attenzione alla salute di tutti, pellegrinando intere giornate, di ufficio in ufficio, per poter avere l'assegnazione di qualche quintale di pasta o di riso che veniva a mancare, o a chiedere talora anche l'elemosina, aveva poi tanta cura per i suoi chierichetti, facendo in modo che potessero contemporaneamente fare i loro corsi liceali: egli stesso ci dava ogni sera lezioni di filosofia, e procurò che valenti professori di Valsalice venissero a impartirci lezioni delle materie letterarie e scientifiche.

Gli toccò fare quel che aveva fatto Don Bosco nei primi tempi dell'Oratorio: prepararsi il personale che doveva coadiuvarlo nell'opera educativa, con una formazione pratica sul campo stesso del lavoro, a cui egli già chiamava i suoi stessi giovani educandi. Don Gennaro mise a frutto per questo scopo tutte le sue precedenti esperienze di Assistente e Insegnante, di Maestro dei novizi e Confessore; e realizzò egregiamente la norma dell'art. 184 delle Costituzioni Salesiane che dice: « Nel periodo dei voti temporanei il Direttore della Casa avrà cura dei nuovi soci come Maestro di Noviziato ».

La sua cura precipua era naturalmente per quella massa di frugoli, ai quali doveva fare, più che da papà, da mamma, e dei giovani artigiani che nell'apprendistato sotto valenti capi d'arte imparavano a guadagnarsi il pane per la vita: ad essi egli dirigeva ogni sera la sua parola semplice e persuasiva, e alla domenica dal piccolo pulpito della cappella, la sua lezione di catechismo, sempre attentamente seguita, anche se la sua voce non era molto squillante e sonora.

I risultati del suo duplice lavoro, di direzione della Casa e di formazione del personale, sia chierici sia coadiutori, ebbe dei

risultati ben documentabili: molte furono le vocazioni che uscirono dalle file degli alunni, sia artigiani che studenti, dei quali parecchi sacerdoti o coadiutori salesiani in patria o nelle missioni; molti anche i laici cattolici che militano esemplarmente in favore della Chiesa. Bastino per tutti due nomi ben conosciuti: l'attuale Presidente dell'A. C. Italiana, Dott. Agostino Maltarello, e il Prof. Rodolfo Arata, già Direttore del « Popolo », organo della Democrazia Cristiana, poi Amministratore Delegato della R. A. I.: convittore il primo, oratoriano il secondo; poichè anche all'annesso Oratorio festivo Don Gennaro dedicò generosamente mente e cuore, in un lavoro diretto di formazione e di assistenza spirituale. Ho il piacere di leggersi le commosse espressioni che il Dott. Maltarello mi scrisse pochi giorni fa.

Roma, 2 febbraio 1961
Purificazione di Maria SS.

Carissimo Don Lupo,

ho già espresso al Sig. Rettor Maggiore il mio cordoglio per la scomparsa del M. Rev. Don Gennaro.

Per quanto io l'abbia avuto per un solo anno Direttore all'Istituto in Via Medail, dove ho frequentato la 2ª e la 3ª elementare (quarant'anni fa), ho sempre serbato di lui un affettuoso ricordo, e ne ho seguito con devota ammirazione il cammino luminoso.

La Famiglia Salesiana ha subito una grave perdita, ai sacerdoti è venuto a mancare un maestro di dottrina e di vita.

Ci rimane la testimonianza viva delle sue virtù e la certezza della sua assistenza, a consolarci, ad aiutarci nel cammino che ancora ci rimane, prima di raggiungerlo, come speriamo, nella casa del Padre.

Unisco le mie preghiere a quelle di tutta la Famiglia Salesiana, alla quale mi sento legato da vincoli di affettuosa devozione...

AGOSTINO MALTARELLO

Non voglio tacere di un particolare che rivelò un nuovo aspetto della sua personalità, cioè il suo spirito d'iniziativa nell'edilizia. L'Istituto mancava di un impianto di bagni, e di spazio per le camerate: nonostante le difficoltà del dopo guerra, nell'ultimo anno della sua direzione egli dotò la casa dell'impianto di cui difettava e, facendo rialzare il tetto d'una soffitta, ne ricavò una discreta camerata che permise di accogliere un maggior numero di allievi.

La guerra era finalmente terminata con la sua « inutile strage », come l'aveva definita Benedetto XV, e a Foglizzo si riapriva e rifioriva lo Studentato Teologico (1920), a cui accorrevano numerosi allievi, soprattutto dall'America meridionale, che era stata fortunatamente fuori del conflitto. Si sentiva il bisogno di ricostituire anche il corpo insegnante, che era stato pure disperso: Don Gennaro, Direttore al Richelmy; Don Barberis, Direttore al Collegio S. Giovanni; Don Vismara sotto le armi, vestito di grigioverde; Don Borasio, parroco nel vicino borgo di Montanaro; Don Nigra, Direttore dell'Istituto Monte Oliveto per orfani di guerra a Pinerolo, ecc.

I dispersi ritornarono, per volere dei Superiori, sulle loro cattedre, e ripresero il loro lavoro scientifico e formativo nella quiete campestre del villaggio canavesano, in quell'Istituto tanto caro a Don Rua e dove il Servo di Dio Don Rinaldi si recava settimanalmente con gran sacrificio a tenere le sue autorevoli e meditate conferenze pedagogiche sul sistema preventivo e sulle tradizioni salesiane.

Dal '20 al '23 Don Gennaro, oltre l'insegnamento della Morale, ebbe anche l'incarico di Confessore della Comunità e di Economo.

Ma le crescenti esigenze degli studi e anche il desiderio dei Superiori Maggiori di avere a Torino il massimo centro culturale della Congregazione fecero sì che si pensasse ad un trasloco dell'istituzione in una nuova e più ben attrezzata sede al centro dell'Opera Salesiana.

Venne così acquistato lo stabile di Via Caboto, già brefotrofio provinciale, un completo isolato di solida, armonica e fun-

zionale costruzione, in località allora periferica e tranquilla, che, con alcuni adattamenti e con l'aggiunta di opportuni locali e di una cappella per l'Oratorio festivo, fu presto allestito per accogliere nell'ottobre del '23, gli studenti di Foglizzo e i nuovi arrivati: in tutto 120.

I Superiori, ben conoscendo l'abilità e la praticità del nostro Moralista (non per nulla la Morale è una scienza pratica... e qui devo aggiungere che il pozzo artesiano che dotò la Casa di Foglizzo di acqua sana e abbondante lo si deve alla sua intuizione e alla sua tenacia), lo incaricarono di sorvegliare i lavori di restauro e di adattamento, suggerendo ai tecnici della costruzione i migliori accorgimenti affinché il nuovo locale rispondesse in pieno alle esigenze dell'importante Istituto.

Mi ricordo di averlo trovato ai primi di settembre di quell'anno tra i muratori e i decoratori, in un corridoio ancora ingombro di calcinacci, mentre dirigeva con tatto e maestria tutta quella massa operaia per la piena attuazione del piano disposto dal Rev.mo Economo Generale, Sig. Don Giraudi.

In mezzo a quei calcinacci sentii una grande invidia per i fortunati che avrebbero potuto albergare nel nuovo Istituto, poca o nessuna speranza avendo che fosse esaudita la mia domanda di andare a terminare alla Crocetta lo studio della Teologia dovuto iniziare per necessità nelle Case: giacchè i chierici italiani dovevano ancora portare il peso del dopoguerra e rimanere ai loro posti di lavoro in mezzo alla gioventù. Mi ero raccomandato a tutti i Santi, e avevo persino scritto al Prefetto Generale Don Rinaldi, quando mi ero accorto che l'Ispettore da quell'orecchio non ci sentiva.

Ebbi la prova che i Santi ci ascoltano sempre, ma ora posso documentare che pure due santi allora viventi intercedettero per me: il Servo di Dio Don Rinaldi e il nostro amatissimo Don Gennaro. Potei così assidermi anch'io nei banchi, tra i suoi allievi, una seconda volta, e udire dalla sua viva voce la dotta spiegazione e il commento di quel testo di Morale che egli aveva nel frattempo rielaborato in collaborazione con Don Piscetta e presentato in sette bei volumi coi tipi della S.E.I.

Oltre che Professore competente e bonario, lo ricordo ancora quale Catechista sollecito del decoro della chiesa e degli arredi sacri, nonchè della cura degli ammalati (essendo questa anche una specifica mansione del Catechista nelle Case Salesiane): carica che egli tenne fino al 1927.

La sua competenza scientifica non era però riconosciuta soltanto da noi suoi allievi, bensì anche dai Sacerdoti diocesani e dai membri degli altri Ordini religiosi di Torino e del Piemonte, che se ne valevano largamente per consultazioni e per direzione spirituale: anzi la Curia di Torino gli affidò in seguito l'incarico di esaminatore pro-sinodale (col compito di far parte della commissione esaminatrice nei concorsi parrocchiali e negli speciali esami dei nuovi Confessori), e nel 1940-41 l'Eminentissimo Card. Fossati gli affidò pure la cattedra di Morale del Seminario, già tenuta per tanto tempo da Don Piscetta. Quest'ultimo incarico fu sospeso nel 1942 a causa dello sfollamento da Torino.

Ma soprattutto dalle colonne della diffusa rivista per Sacerdoti « *Perfice Munus* », edita dalla L.I.C.E., egli per molti anni diede direttive sicure al clero piemontese e italiano nella soluzione dei casi morali: scienza assai delicata e difficile, che richiede profonda conoscenza dei principi morali e della legislazione ecclesiastica e civile, presa di contatto coi più disparati ambienti sociali, ma soprattutto raro equilibrio e genialità d'intuizione: tutte doti che risplendettero in alto grado nel nostro Moralista.

Accanto a questa, che possiamo chiamare attività scolastica e pastorale, egli si dedicò pure con grande alacrità allo studio approfondito di tutte le moderne questioni disputate in campo morale, recando il suo valido contributo con apprezzate monografie, ancor oggi utile guida per gli studiosi, e con la sua sempre equilibrata collaborazione alla rivista « *Medicina e Morale* », edita a Torino.

L'Istituto Internazionale Don Bosco della Crocetta, sia per la rinomanza dei suoi Professori, sia per il numero dei suoi

allievi, giunti a circa 200, si era ormai imposto all'attenzione anche delle Gerarchie Romane, e quindi fu facile al compianto Don Pietro Ricaldone ottenere dalla Santa Sede il permesso di indirizzare il primo Studentato Teologico della Congregazione sulla via di una specializzazione universitaria, con una sola Facoltà iniziale: quella di Teologia.

Ciò avvenne nel 1936. Il Rettor Maggiore fece studiare dal Consiglio dei Professori un piano organizzativo della Facoltà, volle che l'insegnamento assurgesse al tipo universitario quale si pratica nelle altre Facoltà ecclesiastiche, e costituì Preside di questa « species facultatis » — com'egli la chiamò scherzosamente — il nostro Don Gennaro, che divenne così il suo braccio destro nella organizzazione dell'incipiente Ateneo.

Ben presto alla Facoltà di Teologia si aggiunsero anche quelle di Diritto Canonico e di Filosofia, che si vennero organizzando sotto la sua prudente direzione. Egli pensò pure a dotare l'istituzione di una efficiente biblioteca, attrezzata secondo le più moderne esigenze, con robusta scaffalatura metallica per la razionale utilizzazione dello spazio, e di un grandioso museo biblico.

Il lavoro assiduo di quattro anni fu largamente premiato nel 1940 dal Papa Pio XII, di v. m., che concedette l'approvazione pontificia alle tre Facoltà recentemente costituite in Ateneo Salesiano, il quale ebbe poi il suo completamento con il Pontificio Istituto di Pedagogia. Don Gennaro ne fu nominato Rettor Magnifico, e tale si dimostrò veramente nel favorire ogni buona iniziativa culturale a favore dei Professori e degli alunni.

Il tranquillo svolgersi delle attività culturali e delle annesse attività apostoliche dell'Ateneo fu purtroppo disturbato da una nuova guerra devastatrice, che sconvolse tutto il mondo. Questa volta non fu più la dispersione dei Professori e degli alunni, tutelati in Italia dal Concordato, ma la semidistruzione dei locali.

Ricordo ancora con raccapriccio la triste notte del 21 novembre '42, festa della Presentazione, allorchè un improvviso

allarme aereo ci fece scendere tutti nei rifugi; ricordo l'ansia di tutti per la violenza del bombardamento della città, l'improvvisa deflagrazione d'una bomba dirompente caduta sul palazzo di Via Cassini prospiciente il nostro, che lo sfondò interamente, facendo una decina di vittime e molti feriti, e che, per il violento spostamento d'aria, sconquassò anche il nostro saldo edificio, rendendolo inabitabile.

Anche Don Gennaro si prodigò con tutti gli altri per estrarre le vittime del rifugio colpito, ospitare e medicare i poveri feriti, che si erano riversati nella nostra Casa. Il Rettor Maggiore, appena avvertito del disastro, venne immediatamente a rendersi conto del fatto e a concertare coi Superiori locali il da farsi per l'indomani. Non c'era altro che lasciare immediatamente la Casa e cercare un'altra dimora. La Casa Madre di Valdocco ci aprì generosamente i battenti per un provvisorio soggiorno, e frattanto, mentre si sgombrava la Casa della Crocetta dalle macerie e dal mobilio, la pronta decisione dell'incomparabile Don Ricaldone ci preparò un'ottima sistemazione nel nostro Istituto Missionario di Bagnolo Piemonte, lasciato libero dagli Aspiranti per i Teologi.

Un particolare problema presentò il trasporto della Biblioteca e del suo patrimonio librario già assai cospicuo, assolutamente necessario anche nella nuova dimora dell'Ateneo; ma anche a questo provvide la generosità dei Superiori e la sapiente organizzazione del Rettor Magnifico Don Gennaro, che diresse personalmente i lavori di ricupero e di trasporto con grande spirito di sacrificio; sicchè i Bagnolesi videro con gran meraviglia arrivare nel loro ermo paesello interi vagoni ferroviari di libri. Anche la sezione Filosofica e Pedagogica dovettero in seguito ritirarsi dalla sede dell'Istituto Rebaudengo e rifugiarsi a Montalenghe nel Canavese.

Per i primi due anni del nostro sfollamento dalla città godemmo di una invidiabile pace, tra gli studi prediletti, pur trepidando per i rimasti a Torino, specie in occasione dei rinnovati bombardamenti, dei quali alcuni facevano giungere l'eco lontana fin là, ai piedi delle Alpi. Ma nel '44 e '45 la guerra,

col fragore delle armi e dei carri armati, ci raggiunse di nuovo nella nostra quieta dimora. Sui contrafforti delle Alpi si erano formate delle bande di partigiani, che iniziarono ben presto azioni di disturbo contro l'esercito italo-tedesco, in collegamento con l'invasione dell'Italia meridionale da parte degli Alleati.

Noi ci trovammo tra due fuochi, essendo Bagnolo ai piedi della montagna, e fummo varie volte presi come ostaggio da parte dei tedeschi e dei cosiddetti repubblicani fascisti, quasi fossimo noi pure partigiani della Resistenza. Gli anziani per lo più erano lasciati a casa, ma una volta che Don Gennaro andò a parlamentare per far liberare un gruppo di chierici, fu lui pure trattenuto.

Con l'aprile del '45 la bufera si placò, sicchè si potè pensare al ritorno all'antica sede. Altre necessità e altri gravi problemi! Nel frattempo la guerra, con le sue forzate privazioni d'ogni genere e le sue pericolose avventure, aveva inciso assai sulla salute di tutti, e specialmente degli anziani, che si videro decadere nelle forze fisiche, dei quali alcuni anzi soccomberono. Il carissimo Don Giovanni Grosso, maestro insuperabile di canto sacro, il nostro celebre liturgista e dogmatico Don Vismara, Don Alberto Caviglia, professore di archeologia e arte sacra ed editore delle opere di Don Bosco, non poterono tornare a Torino con noi, e lasciarono le loro spoglie mortali nell'alpestre paesello di Bagnolo Piemonte.

Anche Don Gennaro ne aveva risentito moltissimo, sicchè lo si vide quasi piegarsi sotto lo sforzo della tenace volontà, che pur resisteva indomita a tante traversie e sofferenze, continuando serenamente il suo prezioso insegnamento e reggendo con la sua abilità e il suo prestigio il complesso organismo dell'Ateneo. Ci volle però più di un anno perchè potesse riprendere le forze e iniziare un nuovo periodo di fervide iniziative.

Una di queste, anzi la prima e a lui più cara, fu la costruzione di una degna tomba ai cari confratelli e colleghi deceduti a Bagnolo, che egli volle elevare col concorso di tutti gli ex allievi dello Studentato Internazionale di Foglizzo e della Cro-

cetta, da lui personalmente o per lettera invitati a questo solenne attestato di riconoscenza verso i loro venerati maestri. La risposta fu unanime e sollecita, sicchè nel '49 la grandiosa tomba, su disegno del compianto architetto salesiano Valotti, fu pronta per accogliere le gloriose salme, esumate dalla terra, dove erano state deposte per lo stato di necessità e di emergenza: accanto ad esse potè trovare posto anche quella del pio chierico *Renato Pozza*, falciato da una raffica di mitra sulla strada tra Villafranca e Bagnolo, mentre tornava dalle vacanze al caro Ateneo il 22 ottobre '44.

L'attività di Don Gennaro non si esauriva nel campo della cultura: egli sentiva d'essere anzitutto Sacerdote, e voleva realizzare in pieno il programma di S. Paolo: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (I Cor., IX, 22).

Dietro richiesta delle Superiori delle Figlie di Maria Ausiliatrice, accettò l'incarico di tenere la conferenza mensile per l'Esercizio della Buona Morte alle Suore della Casa Madre Mazzarello, in sostituzione del compianto Don Bartolomeo Fasse; incarico a cui fu fedele per trent'anni, impiegando con zelo tutta la sua multiforme esperienza per formare al genuino spirito di Don Bosco le giovani Suore Missionarie e per dirigere spiritualmente il numeroso personale della Casa, addetto alle rinomate e frequentatissime scuole e all'oratorio festivo. Ne fa fede una numerosa serie di notes, sui quali egli, con la sua nitidissima scrittura, stendeva di volta in volta un ampio schema della conferenza. Sul suo tavolo di lavoro, il giorno della sua morte si trovò aperto l'ultimo di questi notes, sul quale erano alcuni appunti della conferenza che avrebbe dovuto tenere alle Suore di Casa Madre Mazzarello sul tema della pace interiore, ispirato al radiomessaggio natalizio del Papa e al Capo 23° del Libro III dell'*Imitazione di Cristo*. Il suo ultimo pensiero apostolico era stato dunque per quelle buone Sorelle che per tanti anni avevano appreso dalla sua paterna parola l'arte di santificarsi nella scia e con lo spirito di S. Giovanni Bosco.

Ma alle Figlie di Maria Ausiliatrice Don Gennaro riservò

ancora altre sue energie, prestandosi sempre volentieri per predicazione di Esercizi spirituali, per conferenze e per la direzione spirituale come Confessore ordinario e straordinario in varie loro Case. Direi che era questa la sua arte specifica, in quanto, come Moralista possedeva in pieno quella dote che S. Teresa poneva in prima linea tra quelle necessarie ai direttori di spirito, cioè la scienza morale e ascetica; nè gli mancavano le altre: prudenza e carità (Cfr. anche *Filotea* di S. Francesco di Sales, P. I, C. 4^o).

Egli aveva per le Suore in genere, e in particolare per le Figlie di Maria Ausiliatrice, una grande stima e un profondo rispetto, che lo portavano a prestare volentieri la sua opera tutte le volte che ne fosse richiesto e che gli fosse possibile: ne possono testimoniare certamente le venerate Madri qui presenti e molte Ispettrici e Direttrici. Forse fu per questa sua carità e per questo desiderio di estendere anche alle Religiose il frutto dei suoi studi e della sua esperienza, che la Provvidenza dispose che le sue ultime fatiche fossero a loro riservate, e che i frutti più maturi e prelibati della sua operosa esistenza li godessero proprio le Suore.

Nel '52, scadendo il secondo sessennio del suo rettorato all'Ateneo Pontificio Salesiano, egli pregò i Superiori di liberarlo dall'oneroso incarico, per cui erano ormai preparate altre più giovanili energie, desiderando, prima di morire, di dare ancora un'ultima mano di aggiornamento al suo testo di Morale, che intendeva anche meglio sintetizzare, perchè fosse accessibile ad un maggior numero di studenti seminaristi. I Superiori lo accontentarono, pur lasciandolo nella stessa Casa dell'Ateneo, dove poteva usufruire di quella biblioteca, di cui egli aveva tanto favorito l'incremento e che conta oggi circa 50.000 volumi.

Si rimise così al lavoro scientifico, come già un tempo nella quiete di Foglizzo; e difatti i due primi volumi, rinnovati e ripresentati in bella veste tipografica, poterono uscire per le stampe tra il '55 e il '59. Rimanevano altri tre da rifondere e aggiornare, ed egli sperava di potere riuscire a mettere la parola *fine*, benchè ogni tanto mi manifestasse il dubbio insistente

di non poter condurre in porto quel lavoro, che pure gli stava tanto a cuore.

Nel frattempo i Superiori non lo perdettero di vista e, allorchè la compianta Madre Linda Lucotti (di cui tutti ricordiamo la vibrante commemorazione tenuta in questa sala dallo stesso Don Gennaro) decise di realizzare il suggerimento di Don Pietro Ricaldone e di dare inizio ad un Istituto di alta cultura per le Figlie di Maria Ausiliatrice con finalità pedagogico - catechistiche, il nuovo Rettor Maggiore Don Renato Ziggiotti seppe andarlo a scovare di tra i ponderosi volumi dei Teologi per affidargli la presidenza della novella Istituzione, ben presto approvata dalla Santa Sede, contemporaneamente all'Istituto romano « Regina Mundi ».

Non sarebbe necessario che io rievocassi davanti a voi quanto egli ha fatto per questo Istituto nel sessennio della sua presidenza, dal '54 al '60, poichè voi tutte siete le testimoni più immediate e autorevoli; ma sarà certo un conforto per voi e anche per tutti gli Insegnanti Sacerdoti qui presenti, per le venerate Superiore e per le Suore di altre Case se io brevemente lo accenno. Il suo primo impegno fu di prestare la sua esperienza di organizzatore dell'Ateneo Salesiano per una solida ed efficiente impostazione del piano dei nuovi studi, nella duplice direzione di Pedagogia e di Scienze Religiose, a cui venne in seguito ad aggiungersi la Sociologia per la Scuola annessa di Servizio Sociale. Suo infatti fu il primo schema di Statuto di cui si doveva fare esperimento, per sottoporlo poi all'approvazione della Sacra Congregazione dei Religiosi.

Quest'approvazione, dalle Superiori richiesta e da lui sollecitata anche con contatti personali nei dicasteri romani e specialmente col futuro Card. Larraona, suo grande amico, giunse il 13 giugno '55, seguita a sette mesi di distanza (31 gennaio '56) dall'approvazione della stessa Sacra Congregazione per la Scuola di Servizio Sociale.

Tutti ricordiamo con quanta gioia egli le ricevette, e come questa gioia ancora traspariva dalle sue parole, allorchè all'inizio dell'anno accademico egli soleva brevemente rifare la

storia dell'Istituto che, direi, aveva tenuto a battesimo. Ben rammentiamo come si compiaceva di mettere in rilievo i buoni risultati conseguiti di anno in anno, le innovazioni e gli incrementi, auspicando sempre nuovi progressi per l'avvenire, a bene della Chiesa, della Congregazione, della gioventù di tutto il mondo.

Ma a queste sue figlie spirituali — che con tanta grazia e con tanto affetto lo festeggiavano in occasione del suo onomastico — egli elargiva ancora mensilmente l'esortazione paterna a vivere in pieno la loro vita religiosa, ad assimilare profondamente lo spirito di S. Giovanni Bosco e di S. Maria Mazzarello, di cui era devotissimo; ad esse diresse la sua ultima parola il sabato 7 gennaio. Della sua devozione alla Santa Madre Mazzarello io ho un caro antico ricordo: se anch'io ho potuto presto conoscere e ammirare la santità della vostra Madre Fondatrice, lo devo a Don Gennaro, che nel 1917 ne fece leggere a mensa la biografia per i Confratelli Salesiani dell'Istituto Richelmy. Questa lettura mi fece allora tanto salutare impressione, direi che fu per me la rivelazione di un genere di santità tutto nuovo, ma tanto simile a quella che traspariva dalla biografia di Don Bosco, che avevamo letto nell'Oratorio di Valdocco e in Noviziato.

Il cuore di Don Gennaro era affettuoso, ma era anche generoso, sicchè, quando nel '55 Mons. Larraona gli volle affidare, a nome del Card. Valeri, un altro delicato incarico a bene di una piccola Congregazione religiosa femminile — quella di Betania del Sacro Cuore, fondata da quell'anima ardente e geniale che fu Suor Margherita Claret de la Touche a Vische Canavese — egli non si rifiutò, nonostante i suoi pressanti impegni; anzi accondiscese volentieri e con entusiasmo, come sempre, quando si trattava di accettare un'obbedienza, pieghevole come il ramoscello di salice, e pieno di fiducia nell'aiuto di Dio e della Vergine SS. Ausiliatrice.

Le buone Suore di Betania — le sue Suore contemplative, come amabilmente soleva chiamarle — unendo le loro copiose

e ardenti lagrime alle nostre durante il suo funerale, hanno testimoniato eloquentemente di quanto bene esse si sentono a lui debitrici, quale grande vuoto ha lasciato la sua scomparsa nella loro rifioriente Comunità, quanto sarà imperituro il loro ricordo e la loro venerazione verso il nostro carissimo Superiore.

Egli ottenne infatti dalla Santa Sede il « *Decretum laudis* », con cui l'Istituzione passava ad essere di Diritto Pontificio, l'approvazione papale delle Costituzioni e un Protettore ufficiale nella persona del Card. Arcadio Larraona, il quale si compiacque di visitare la Casa Madre di Betania del Sacro Cuore e dare sapienti direttive alle Religiose. Un altro notevole favore ottenne dalle Autorità Civili, cioè l'erezione dell'Istituto in Ente Morale. Inoltre diede impulso a nuove fondazioni e più ampio respiro alla Casa di Vische con la costruzione di un imponente braccio di fabbricato, e procurò perfino il dono di una macchina da trasporto per le nuove esigenze di vita apostolica della Comunità.

Non posso tralasciare un'altra pennellata del quadro, che ci deve rivelare la bontà di cuore del nostro Estinto, cioè il suo affetto fraterno verso fratello e sorella che gli sopravvivono, dolenti di non avere più il loro valido sostegno. Quali tenerezze di affetto egli ha sempre dimostrato verso la sua anziana sorella Giuseppina, così bene ricambiate da quell'anima buona e gentile! Una preoccupazione, direi paterna, egli ne ebbe quando, rimasta sola al paese, essa non potè più per la vecchiaia e gli acciacchi bastare a sè: seppe allora trovarle una conveniente sistemazione in un Istituto presso Torino, dove poteva sovente recarsi a confortarla col fratello Padre Celestino, O. F. M.

E poichè l'ho nominato, prendo volentieri l'occasione per rinnovare al carissimo Padre Celestino, qui presente — che sotto il saio francescano ha un'anima perfettamente salesiana, oltre che assiate — il nostro vivo cordoglio e la nostra profonda gratitudine per la sua famiglia, che ci ha dato un tanto Superiore.

Dovrei ora toccare delle virtù cristiane con cui lo Scomparso ci ha dato continua edificazione. Non voglio però convertire questa, che ho chiamata pia conversazione, in un panegirico. Mi limiterò a porre in rilievo la sua perfetta coerenza tra quella Morale e Ascetica che egli magistralmente insegnava, con la sua vita, e a sottolineare la sua perfetta e perseverante osservanza di ogni minimo dovere religioso in piena aderenza alle Costituzioni Salesiane; la sua costante identità di vedute coi Superiori, pur essendo tanto fervido nelle iniziative e nei progetti di bene; la sua tenera e filiale devozione alla Vergine SS., di cui portava sempre al collo la corona del Rosario quand'era al tavolo di studio; la sua esattezza e devozione nella celebrazione della santa Messa e nella recita del divino Ufficio, nonchè in tutte le altre pratiche di pietà, a cui era puntualissimo; la sua laboriosità instancabile e veramente salesiana, per cui al mattino alle cinque era immancabilmente in piedi per essere pronto ad iniziare alle cinque e trenta la celebrazione del divin Sacrificio.

Fu soltanto la mattina dell'11 gennaio che non potè più sorgere al suono mattutino della sveglia che « tin tin sonando », come dice Dante, chiama le anime vergini « a mattinar lo Sposo » (PAR. X, 139-145). Gesù benedetto l'aveva chiamato dall'alto, con un'altra sveglia più armoniosa: la sua voce dolcissima che lo invitava al premio eterno, ben meritato dal « servo buono e fedele » che per Lui aveva bene speso tutta la sua lunga e laboriosa esistenza. Le sue ultime parole, sintesi di tutta la sua vita, furono: *Sia fatta la volontà di Dio!* E la sua Messa di diamante, che ci apprestavamo a solennizzare il prossimo 23 marzo, egli andò a celebrarla all'altare del divino Agnello, fra i cori degli Angeli e dei Santi.

La venerata sua salma, vegliata filialmente da colleghi e alunni, fu visitata da moltissimi Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, da Ex Allievi e Cooperatori Salesiani e da persone varie da lui beneficate, mentre da ogni parte giungevano telegrammi e lettere di cordoglio; il suo funerale fu quello di un

grande Salesiano, che di Don Bosco ha fatto rifulgere nuovamente la luce benefica su vasti orizzonti. I nostri amatissimi Superiori, con delicato pensiero, vollero che le sue spoglie mortali riposassero accanto a quelle del suo umile e grande Maestro Don Luigi Piscetta, con cui egli aveva condiviso da vicino studi ed esperienze. Bel premio anche questo per chi, dei suoi maggiori, fu sempre rispettoso discepolo, fedele interprete e continuatore; presagio per noi del premio ben più grande, incommensurabile, che, col suo Maestro, gli è riservato in Cielo, secondo la biblica promessa: *Qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates*. Quelli che ammaestrano molti alla giustizia saranno come astri nell'eternità senza fine (DANIELE, XII, 3).

